

L'ESTETICA DI UN ARCHIVIO

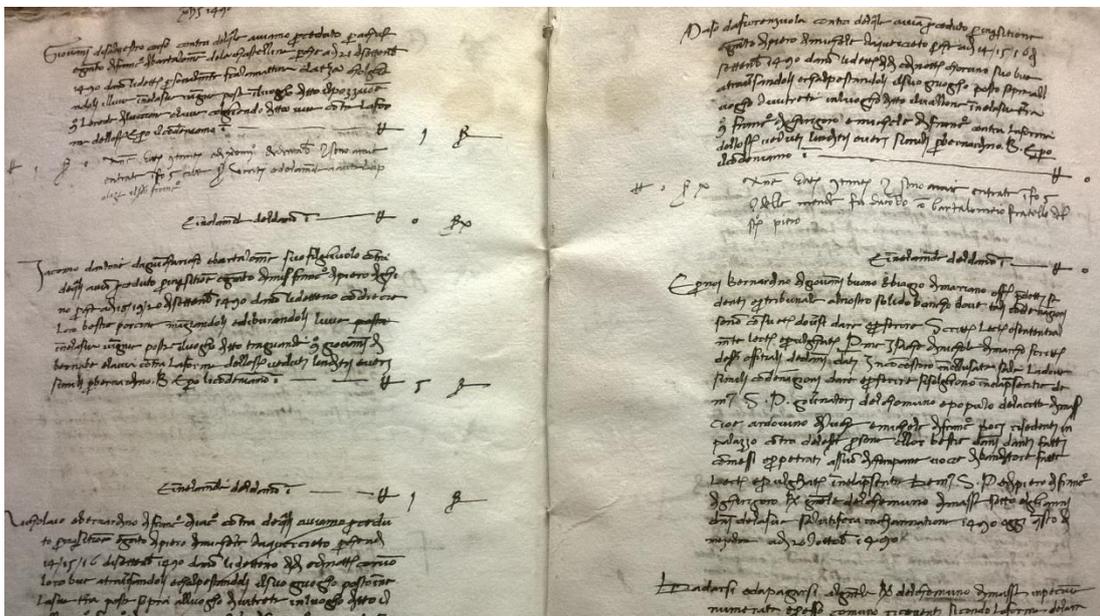
L'importanza dei caratteri estrinseci di un documento

Interrompiamo per un attimo il flusso generato dalla rubrica storica “I pezzi di Clio” e soffermiamoci su un aspetto particolare che riguarda le fonti primarie della Storia ovvero i documenti.

È vero che, come ci dice la disciplina archivistica, non si possono applicare categorie estetiche a documenti o a pezzi d'archivio. Non si ha a che fare infatti con un museo o una biblioteca di libri pregiati; l'archivio vale molto di più di un generico “bello”: esso racchiude in sé la storia, i gesti di chi la storia l'ha fatta, le tracce, la memoria di una bellezza la cui bellezza però sta nella sua veridicità e autenticità. Allo stesso tempo è altrettanto vero che traspare, a volte, impercettibilmente, una bellezza anche dalle carte ma è quella bellezza che, trascendendo ogni criterio estetico, riguarda la loro fattura, il modo in cui sono state prodotte, è la bellezza del gesto di chi ha prodotto le carte paragonabile al gesto di chi, nel marmo, scolpisce una figura umana.

Vorrei riportare l'esempio quindi di due pezzi d'archivio contenuti nel nostro Archivio storico della Diocesi di Massa Marittima-Piombino e che costituiscono quasi un *unicum* nel complesso documentario ivi conservato.

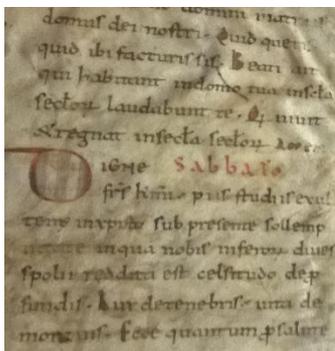
Il primo è un pezzo a dir poco singolare ed è il cosiddetto *Libro delle Condemnazioni*. Il contenuto è molto semplice: si tratta delle riscossioni, di tipo pecuniario, che il Comune di Massa Marittima esigeva. È un registro scarno, antico che riguarda un arco temporale molto ristretto: dal primo di luglio del 1490 al 31 di dicembre dello stesso anno.



Ma se partiamo dalla copertina vediamo che essa presenta dei caratteri molto peculiari. Innanzitutto si tratta di una coperta pergamenacea di riuso. Come spesso si soleva fare fino a non troppo tempo fa, ovvero da quando la carta è diventata il supporto principale della scrittura, accadeva spesso che si prendessero fogli di pergamena (più robusti e più durevoli della carta) da altri libri più antichi e si riutilzassero per farne della

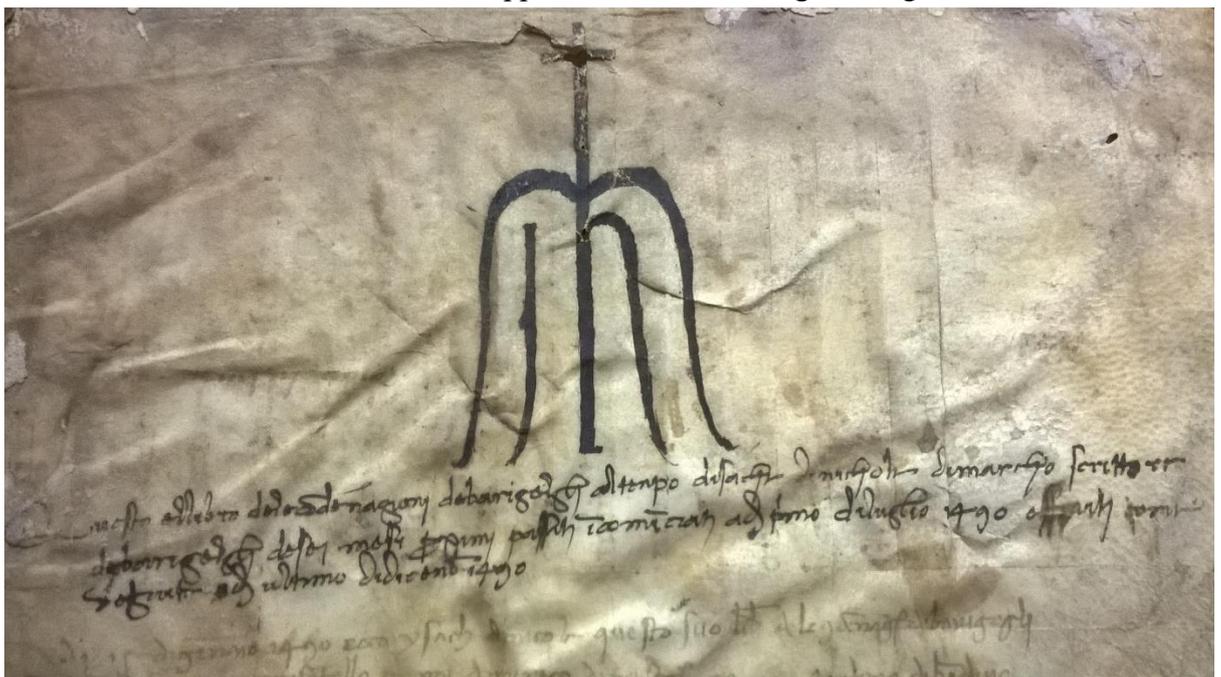
copertine. È poi interessante notare che la pagina di pergamena in questione usata per fare da copertina al registro riporta un brano tratto dal *Sermone 243* di Agostino di Ippona sul Sabato di Pasqua.

Eccone l'immagine: nella prima (ruotata a destra di novanta gradi rispetto all'originale) il brano dal Sermone di Agostino e, nella seconda, il suo riutilizzo.



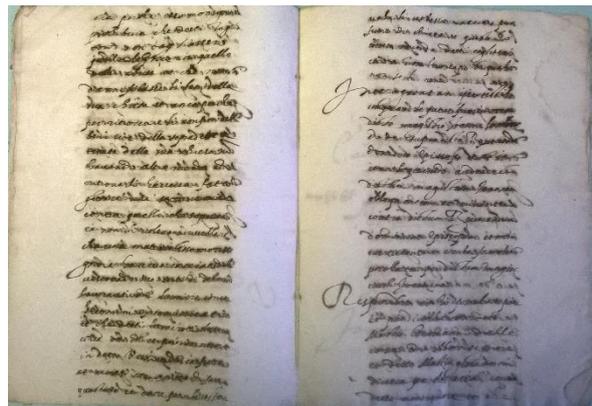
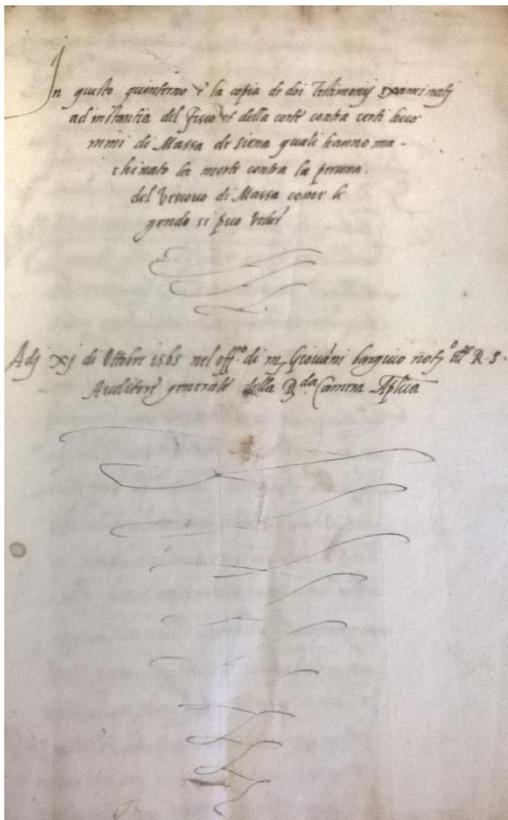
Probabilmente si trattava di un antico libro liturgico del XIV secolo e poi smembrato per usi diversi.

Da notare infine il simbolo che viene apposto all'inizio del registro seguito dal titolo:



Una *M* che in realtà racchiude in sé le lettere del nome della città di Massa Marittima, *Mm* e, al tempo stesso, l'*invocatio*, quasi in forma di acrostico, “*In nomine +*” <*Jesu Christi*>. Ogni documento infatti, anche se proveniente da un’istituzione laica, secondo un uso che è arrivato sino quasi alla seconda metà del secolo XIX, doveva iniziare “nel nome di Gesù”. Come ci ricorda San Paolo: “E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù” (*Col 3, 9*). Nella nostra terra massetana poi l’uso del nome di Gesù che ne ha fatto San Bernardino dovrebbe pur dire qualcosa...

Il secondo pezzo invece riguarda un fatto di cronaca alquanto singolare.



Il fatto è il seguente: nell’autunno del 1565 alcuni operai che lavoravano nella miniera di allume, non poco distanti da Valpiana, “macchinarono” la morte del vescovo, Mons. Ventura Bufalini.

In Archivio è conservata la deposizione di due testimoni che ci riportano, più o meno, come andarono le cose e di come, alla fine, l’attentato non riuscì secondo le intenzioni degli attentatori.

L'elemento da notare non riguarda però il fatto in sé ma un piccolo dettaglio che si riscontra nel "fascicolo" dell'interrogatorio e che è un piccolissimo foro tra le carte.

Questo minuscolo elemento ci dice che i documenti del tribunale ecclesiastico, in questo caso di un Protonotaro della Camera Apostolica, venivano via via "infilzati" su un supporto ligneo. Quando le carte raggiungevano la sommità dello spillone metallico venivano richiuse e legate da un nodo. Per questo, ancora oggi, si usa il termine filza per indicare un particolare contenitore di documenti.



Gli esempi riportati ci testimoniano non solo il tipo di bellezza che un Archivio storico può trasmettere ma anche la quantità di informazioni che si possono ricavare da ogni singolo pezzo d'archivio; informazioni che sono molto di più che semplici notizie, esse sono la testimonianza diretta e immediata di gesti vivi e autentici di chi la Storia, più o meno inconsapevolmente, l'ha fatta o subita.

Giovanni Malpelo
Direttore dell'Archivio Diocesano